

*Intervento pubblicato in
IL CAPITALISMO INVECCHIA?
a cura di Cosma Orsi
manifesto libri, Roma 2010*

*Sei domande fondamentali agli economisti. Con contributi di
Barba, Becattini, Boeri, Brancaccio, Caldari, Cavaliere, Ciocca, De Cecco, Fumagalli, Gay,
Gattei, Giacché, Lucarelli, Lunghini, Marazzi, Masini, McMurtry, Michelini, Parisi, Passarella,
Paulré, Picchio, Pivetti, Roncaglia, Russo, Screpanti, Standing, Stirati, Vercellone*

Un divario crescente tra produttività e consumi di Emiliano Brancaccio

Emiliano Brancaccio, ricercatore e docente di Economia politica e di Economia del lavoro presso l'Università del Sannio, è l'organizzatore del convegno *La crisi globale. Contributi alla critica della teoria e della politica economica*, che si è svolto a Siena nel gennaio 2010 con la partecipazione di alcuni tra i principali esponenti del pensiero economico critico. Inoltre, ha appena pubblicato la nuova edizione aggiornata de *La crisi del pensiero unico* (Franco Angeli, 2010).

Le domande fondamentali a cui gli economisti cercano una risposta possono essere riassunte così: qual è la natura di questa crisi; è una crisi finanziaria o reale, ciclica o sistemica? Ha senso un confronto con la crisi del '29?

Per il momento il disaccordo tra gli economisti è così accentuato che si fatica a individuare una spiegazione della crisi che possa dirsi prevalente sulle altre. L'assenza di una chiave di lettura dominante si spiega con le divergenze che agitano il dibattito interno al mainstream neoclassico. In esso si confrontano almeno due tesi. Da un lato abbiamo l'interpretazione che fa capo a John Taylor, secondo cui il crollo del 2008-2009 sarebbe da imputare a un eccesso di moneta in circolazione causato soprattutto dalle politiche espansive della Federal Reserve. Di questa tesi esiste poi una variante, che alla politica monetaria "allegra" aggiunge le deregolamentazioni bancarie che hanno reso possibile un uso disinvolto della cosiddetta "leva", cioè degli acquisti di titoli effettuati a debito (Alesina e Giavazzi per esempio sostengono questa linea interpretativa). Dall'altro lato troviamo invece la spiegazione di Alan Greenspan e altri, secondo i quali si sarebbe formato in questi anni un "eccesso di risparmio" globale a causa della volontà dei cinesi di spender poco in modo da tenersi stabilmente in posizione creditoria verso l'estero. Siamo dunque al cospetto di due interpretazioni antagonistiche, con una che individua le responsabilità della crisi tra i vertici della politica economica statunitense e l'altra che invece cerca il colpevole a Pechino. Ma non è finita qui. Tra le file del mainstream iniziano a far capolino anche diversi "eretici". Tra questi spiccano i nomi di Fitoussi e Stiglitz, i quali sono giunti persino a recuperare la tesi eterodossa del sottoconsumo dei lavoratori, causato a loro avviso dalla grande sperequazione dei redditi avvenuta nel corso dell'ultimo trentennio. Si tratta di una linea di ricerca senza dubbio interessante, che però dovrebbe suscitare tra gli ortodossi non pochi imbarazzi: basti pensare che essa risulta logicamente incompatibile con i modelli teorici mainstream sui quali gli stessi Fitoussi e Stiglitz hanno solitamente lavorato. Insomma, almeno per il momento la crisi sembra aver scatenato una vera e propria "babele neoclassica". Invece, nell'ambito delle scuole di pensiero critico sembra farsi strada una tendenza opposta. In questi mesi registriamo infatti una discreta convergenza intorno a una particolare interpretazione critica della crisi, che può essere a grandi linee descritta nel modo

seguito. Durante le ultime tre decadi la crescente competizione globale tra capitali ha accentuato in molti paesi le tendenze all'abbattimento del costo del lavoro e al ridimensionamento del welfare. Di conseguenza, si è fatto sempre più ampio il divario tra la capacità produttiva dei lavoratori e la loro capacità di consumo. In linea di principio ciò avrebbe dovuto provocare uno scivolamento del sistema globale verso la depressione. Ma per molti anni questo esito sembra esser stato scongiurato da ripetute iniezioni di spesa autonoma provenienti soprattutto dal boom dei valori finanziari, e in particolare dai continui sussulti speculativi di Wall Street. A fronte cioè di una compressione dei consumi dei lavoratori si è verificato un aumento delle spese dei possessori di capitale finanziario e in parte anche di quei lavoratori che dall'incremento dei valori finanziari traevano nuove opportunità di indebitamento. E' venuto quindi a formarsi un meccanismo di accumulazione globale il cui funzionamento dipende dalla possibilità di generare continue bolle speculative, vale a dire incrementi dei valori finanziari indipendenti e prioritari rispetto alla dinamica della produzione e dei relativi profitti. Tale regime di accumulazione risulta però instabile, contraddittorio, continuamente soggetto al rischio di avvitarsi su sé stesso. La piega assunta dalla crisi è in questo senso emblematica. I dubbi riguardanti la futura capacità di Wall Street di fungere ancora da motore propulsivo del sistema mondiale spingono i capitali dei vari paesi ad accentuare la concorrenza tra loro, alla strenua ricerca di sbocchi per la produzione. Ma l'intensificazione del conflitto tra capitali genera nuove pressioni sul lavoro, che si traducono in un allargamento della forbice tra la capacità produttiva e la capacità di consumo dei lavoratori. Per questa via la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e il consumo ristretto delle masse si accentua, e con essa aumentano le possibilità di nuovi crolli. Gli anni che precedettero la crisi del 1929 erano diversi dai nostri sotto molti aspetti, ma è interessante notare che furono segnati da un analogo fenomeno di crescita del divario tra produttività e consumi dei lavoratori.

Quanto ha giocato, nella loro incapacità di valutare la probabilità della crisi, la predilezione degli economisti *mainstream* per la formalizzazione matematica, a scapito della conoscenza della storia dell'analisi economica - e della storia in generale ?

La polemica sull'eccesso di matematica nelle analisi *mainstream* è stata portata avanti soprattutto dal movimento "post-autistico", ed è stata rilanciata pochi mesi fa da Paul Krugman. In tutta franchezza la *querelle* non mi entusiasma. Esempi di pessima teoria economica fatta a colpi di inutili formalizzazioni matematiche si trovano ovunque, non solo in campo neoclassico ma anche tra gli eterodossi. Inoltre, a pensarci bene potremmo rivolgere una critica speculare a quegli eccessi filologici che tipicamente contraddistinguono un certo modo di fare ricerca nell'ambito della storia dell'analisi economica. E persino la ricerca storica in generale può rivelare a sua volta degli eccessi, delle ridondanze, come è ancora il caso della filologia, oppure della poetica o dell'oratoria, non a caso definibili delle pseudo-storie. Non credo quindi che attorno all'evanescente criterio degli "eccessi" si possa edificare un nuovo, credibile statuto epistemologico per la scienza sociale. Se si vuol davvero contribuire alla edificazione di un paradigma scientifico alternativo al *mainstream* occorre allora partire da basi più solide. A questo riguardo le critiche novecentesche alla teoria neoclassica, "interne" ed "esterne", presentano ancora uno straordinario potenziale di sviluppo. Esse consentono di sostituire il soggettivismo con l'oggettivismo, la scarsità con la riproducibilità, e così via. Si tratta in sostanza del sentiero di ricerca che va da Marx, a Sraffa, allo stesso Leontief, e che si è interrotto un trentennio fa circa. Occorre riprendere quel cammino.

Da tempo commentatori autorevoli avevano fatto notare che la libera e frenetica circolazione dei capitali (risultato delle liberalizzazioni e deregolamentazioni della finanza) mina le basi stesse della democrazia economica, cioè della democrazia stessa. Ritene che il ruolo della politica, oggi, dovrebbe essere soltanto quello di regolatore del mercato o dovrebbe spingersi più in là?

Abbiamo già visto che l'interpretazione critica della crisi attribuisce grande rilievo all'inasprimento del conflitto tra capitali causato dall'apertura globale dei mercati. Più in generale, sono numerose le analisi teoriche ed empiriche che evidenziano i limiti della tesi favorevole alla libera circolazione dei capitali e delle stesse merci. Nel novero degli studi di teoria critica le dimostrazioni di Steedman e altri sulla irrilevanza dei teoremi liberoscambisti restano attualissime. Ma anche tra le ricerche mainstream si trovano riflessioni interessanti. Per esempio Dani Rodrik ha elaborato un noto "trilemma", secondo il quale non è possibile avere contemporaneamente la piena apertura dei mercati, una politica nazionale indipendente e un'ampia partecipazione democratica ai processi decisionali. Insomma, la critica scientifica della globalizzazione dei capitali è già da tempo a uno stadio molto avanzato. Ciò nonostante, in ambito politico l'apertura globale dei mercati viene ancora considerata un dogma indiscusso, soprattutto a sinistra. La sensazione è che molti da quelle parti commettano l'errore di considerare l'attuale internazionalismo del capitale come una sorta di erede moderno del vecchio internazionalismo operaio. In realtà si tratta di movimenti in aperto contrasto tra loro. L'internazionalismo operaio promuoveva la solidarietà e la fratellanza tra i lavoratori dei diversi paesi, e si basava quindi principalmente sul ripudio della guerra, economica e soprattutto militare. L'internazionalismo del capitale al contrario inasprisce la competizione tra i lavoratori dei vari paesi, può facilmente compromettere la solidarietà tra di essi, e al limite può creare condizioni favorevoli alla guerra. A questo riguardo Keynes dichiarò: «...non sembra logico che la salvaguardia e la garanzia della pace internazionale siano rappresentate da una grande concentrazione degli sforzi nazionali per conquistare i mercati esteri e dalla penetrazione, da parte delle risorse e dell'influenza di capitali stranieri, nella struttura economica di un paese [...] Alla luce dell'esperienza e della prudenza, è più facile arguire proprio il contrario». Lo stesso Marx, che protezionista non era, ironizzò sulle tesi di chi confondeva libero scambio, pace e fraternità sostenendo che «chiamare fraternità universale lo sfruttamento a livello cosmopolitico è un'idea che avrebbe potuto nascere solo nella mente della borghesia».

Molti ritengono che la soluzione della crisi non possa avvenire che sull'asse Washington - Pechino. E' ipotizzabile che il modello europeo di stato sociale, se ancora di un modello europeo si può parlare, possa rappresentare un riferimento per politiche economiche alternative tanto al *Washington Consensus*, quanto al capitalismo di stato cinese? O c'è il rischio che nel futuro assetto economico-politico mondiale l'Europa (con il sud del mondo) venga confinata ad una posizione marginale?

L'energia potenziale europea, economica e politica, resta immensa. Tuttavia per il momento viene assorbita da una gran quantità di problemi interni. Il più grave, tra questi, riguarda il fatto che sussistono forti divergenze tra le economie dei paesi dell'Unione monetaria europea. La superiore capacità dei capitali tedeschi di aggredire i mercati esteri è la causa principale di tali divergenze. La Germania risulta sempre più competitiva, e riesce quindi ad accumulare avanzi commerciali a fronte dei disavanzi in cui versano Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna. Questi squilibri sono pericolosi per il futuro dell'Unione, ma la Germania si ostina a preservarli. Nell'attuale contesto istituzionale il riequilibrio dei commerci ricade esclusivamente sui paesi in disavanzo con l'estero, indotti a comprimere i salari e la spesa sociale. Questo meccanismo tuttavia è instabile, genera competizione al ribasso, pregiudica la coesione sociale e rende l'Europa un gigante inerme nella contesa geopolitica mondiale. Occorre dunque augurarsi che i tedeschi siano indotti a cambiar posizione, e ad accettare l'introduzione di un diverso criterio di riequilibrio commerciale, che si basi in primo luogo sulla loro disponibilità a spendere di più. Se non lo fanno, il futuro della stessa unità europea è a rischio.

L'attuale aumento della spesa pubblica non riguarda la spesa sociale (istruzione, sanità, pensioni e sussidi di disoccupazione), bensì il salvataggio di banche, società finanziarie e grandi gruppi. Ciò avviene però comprimendo i redditi da lavoro (salari reali e le pensioni):

un intervento dal lato dell'offerta, anziché della domanda è la giusta strategia per uscire dalla crisi, tornando a livelli accettabili di disoccupazione?

La dicotomia tra politiche della domanda e della offerta è il retaggio di una vecchia disputa di scuola tra gli esponenti della Sintesi neoclassica e i più accaniti monetaristi. Non la trovo particolarmente istruttiva, e a pensarci bene non c'entra molto nemmeno con Keynes. Per comprendere i termini della situazione attuale credo sia più azzeccata la distinzione tra politiche contrarie e politiche favorevoli agli interessi dei lavoratori. Nel deserto sindacale in cui attualmente versano quasi tutti i paesi coinvolti nella crisi, è inevitabile che in giro si scorgano solo politiche del primo tipo. Noto ad esempio che in Italia si parla molto di "contratto unico". L'espressione è bella, dà una idea di rinnovata unificazione del mondo del lavoro, dopo anni di divisioni e frammentazioni. Ma nel dibattito attualmente in corso il termine viene impiegato per indicare una specifica proposta avanzata da Pietro Ichino e in termini molto simili da Tito Boeri. Nella sostanza si tratta dell'ennesimo scavalco delle tutele contro il licenziamento ingiustificato. Noto che il Professor Boeri è arrivato addirittura a considerare tale misura un valido strumento per arginare la disoccupazione causata dalla crisi. La cosa mi meraviglia. Egli dovrebbe infatti sapere che un legame statistico significativo tra aumento della precarietà del lavoro e riduzione della disoccupazione non esiste. Più probabile è che esista invece un nesso tra precarietà, riduzione del potere contrattuale dei lavoratori e quindi riduzione dei salari. Ichino e Boeri non lo dicono, ma forse questo è il vero scopo del loro "contratto unico". Se è così allora ci troviamo di fronte all'ennesima variante della politica deflazionista che l'Italia pratica da oltre un quarto di secolo, e che l'ha condotta ad abbattere gli indici di protezione del lavoro e la quota salari sul Pil a una velocità senza pari in Europa. Ma il risultato di tutti questi sacrifici è che rimaniamo un paese debole, caratterizzato da un capitalismo frammentato e inefficiente, ed afflitto da una tendenza strutturale al deficit con l'estero, persino in situazioni di stagnazione o di crisi. Forse sarebbe ora di prendere atto del fallimento della deflazione salariale e di cercare altre strade.

Quale sarà il prezzo che le future generazioni dovranno sopportare a fronte delle forme e delle dimensioni dell'indebitamento a cui oggi i governi hanno fatto ricorso nel tentativo di non far naufragare l'economia mondiale?

L'approccio critico di teoria economica ci ricorda che la politica di indebitamento pubblico determina i suoi effetti principali sui rapporti tra le classi e tra le nazioni, non tra le generazioni. Coi sussidi nazionali a favore di banche e imprese di fatto ogni governo scimmietta i comportamenti scoordinati dei singoli capitali, nel senso che punta all'obiettivo di esportare la recessione fuori dai confini nazionali. Ma questi tentativi surrettizi di usare la politica pubblica per "saltare al collo del vicino" non fanno altro che ampliare il divario generale tra le forze produttive e i consumi ristretti delle masse, il che rende il sistema sempre più esposto al rischio di nuove crisi. In assenza di un coordinamento, entreremo in una fase di massima instabilità dell'accumulazione capitalistica globale. Le manovre politiche per evitare futuri naufragi potrebbero quindi farsi sempre più ardite e contraddittorie. Pur nel silenzio assordante del lavoro, i tempi prossimi venturi si annunciano politicamente sorprendenti.